

LO SCONTRO POLITICO.

Bossi: «Ora l'antitrust Non permetteremo il monopolio Fininvest»

«Tutto sbagliato, tutto da rifare... ma subito». Umberto Bossi bocchia le nomine Rai suggerite dalla Pivetti anche se ne difende l'autonomia dagli attacchi di Berlusconi. Per trovare una soluzione al pasticciaccio, lanciato in pista il «mediatore» Maroni che contatta Letta e dice: «Chiudere la partita in 48 ore... Non decidere è come regalare calci di rigore all'opposizione». E il Senatur rilancia «Ci opporremo a ogni tentativo di asservimento della Rai alla Fininvest».

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Tutto sbagliato tutto da rifare». Sulle nomine Rai Umberto Bossi fa proprio il vecchio adagio di Giustino Bartoli. Difende l'autonomia dell'Irene Pivetti, tetragona alle pressioni politiche di Berlusconi, ma nello stesso tempo schiuma rabbia all'idea di dover digerire una rosa di «ometti» sconosciuti «amici degli amici» al confronto dei quali i tanto vituperati «professori» appaiono degli autentici giganti di libertà. «Non è certo questa la rivoluzione - va rimuginando il Senatur - per cui la Lega si è battuta. E poi c'è l'incubo che alla fine dei giri di giostra l'unico a guadagnare in materia di controlli radiotelevisivi è il generale dell'informazione sia proprio il Cavaliere di Arcore il pericolo è puntualmente segnalato nella settimanale lettera agli italiani. Ancora una volta i parla di regime che definitivamente potrebbe maldegnamente sbocciare nel sviluppo di una «partita», magari personale. Parole durissime che la dicono lunga sullo stato di disagio in cui versa la Lega e che il caso Rai ha messo ancor più a nudo. Dunque tutto sbagliato, tutto da rifare: ma come? Gli ostacoli da superare sono tanti: evitare di cadere nelle logiche spartitorie da prima Repubblica e contemporaneamente impedire soluzioni giudicate «ridicole» evitare di far vincere l'acchiappaputo Berlusconi costringendolo a inghiottire il rosario di una legge antitrust che metta le funzioni informative della Fininvest sullo stesso piano di quelle Rai. Insomma Bossi è in mezzo al guado costituito com'è a gridare alla Pivetti, ma abbasso le sue scelte.

Una partita da chiudere. Il tempo stringe: il Senatur si ren-

de conto che una soluzione bisogna pur trovarla destinando al cestino della carta straccia la «cinquina» proposta dai presidenti delle Camere, salvando però la faccia di questi ultimi. Per rimediare è già sceso in pista il «gran tessitore» Bobo Maroni. Ancora una volta sarà il fido ministro dell'Interno a tentare una mediazione. Il vicepremier Gianni Letta gli ha telefonato giovedì pomeriggio per capire le intenzioni della Lega. Maroni ha ripetuto la posizione di Bossi: «La legge è uno schifo - ha detto prestappoco - e quei due (Pivetti e Scognamiglio, ndr) sono privi di competenze specifiche per decidere anche se bisogna salvaguardare la loro autonomia». Di suo Maroni ha aggiunto: «Comunque sia, bisogna chiudere la partita entro giovedì, vale a dire entro la riunione del prossimo consiglio di amministrazione della Rai, se no va a finire che Demattè farà i ultimi regolimi agli amici. E poi se non si decide nulla concediamo un mucchio di calci di rigore all'opposizione». Ora il ministro la lotta sui «contrastanti personali» che devono essere smussati. In proposito è in vista un incontro ravvicinato: si presume chiarificatore fra la Pivetti e Tattarella sempre grazie ai buoni uffici dello stesso Maroni.

Le stoccate alla Fininvest

Approfitando dell'esplosione del caso Rai, intanto Bossi sogna il colpo grosso mettendo in discussione anche la Fininvest. Dice il Senatur: «Questa legge è sbagliata ed esistono i modi costituzionali per sostituirla e modificarla. Ma bisogna fare pressissimo e soprattutto prendere decisioni esatte che garantiscano alla Rai l'assoluta indipendenza nel settore dell'informa-

zione». Bossi sviluppa così il discorso: «Nessuno può dimenticare che l'affidamento della nomina del Consiglio d'amministrazione della Rai alle due più alte cariche istituzionali è stato imposto dalla necessità di eliminare qualsiasi lottizzazione partitica. Questo è il punto. Per cui sorge naturalmente (considerata l'imprescindibile tutela della libertà d'informazione) l'esigenza che la nuova legge sostitutiva non debba riguardare soltanto la funzione della Rai, ma anche le funzioni della Fininvest e di tutte le altre radiotelevisioni private». Bossi rilancia la lotta ai due pesi e alle due misure, inaccettabili in uno stato di diritto, rimettendo sul tappeto la legge antitrust. Su quello che sta avvenendo attorno alla Rai il Senatur parla di «polverone sollevato per consolidare raggiunto il controllo totale dei media, il potere e il predominio soprattutto di un gruppo nell'ambito dell'attuale maggioranza». Ecco quindi la solita promessa di battaglia: «La Lega si oppone - afferma ancora il capo del Carroccio - a qualunque tentativo di asservimento della Rai al blocco Fininvest che non deve in alcun modo essere strumento di monopolio dell'informazione politica al servizio esclusivo di Forza Italia».

Imbarazzo per la Pivetti

Fin qui la posizione del leader nordista. Il resto è tutto un intreccio di telefonate, di «attimi morali» al vertice di maggioranza ufficialmente non si è tenuto, ma come se ci fosse stato. Bossi e Maroni ce l'hanno con la Pivetti perché in nome della «sua autonomia» ha complicato maledettamente la vita alla Lega mettendosi nelle condizioni di farsi indebitamente stoppare da Berlusconi. «Speravo - ripeté il Senatur - che saltassero fuori nomi al di sopra di ogni sospetto, capaci di far impallidire i professori invece». Già invece sono quei «Di dar ragione al Cavaliere non se ne parla tuttavia se entro poche ore non s'attira fuori la soluzione a Bossi non resterà altra strada che portare il pasticciaccio Rai in Parlamento. Infatti l'«adibisce» Andiamo lì, cambiamo la legge e facciamo le nomine alla luce del sole». Sperando di non beccarsi dolorose scottature.

Il leader lumbard sostiene la Pivetti, ma non i «suoi» nomi Maroni telefona a Letta: «Chiudere subito la partita Rai»



Umberto Bossi

Bow Up

Direzione Pds Oggi si vara la nuova segreteria

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Non piace a Massimo D'Alema il sinonimo di «squadra» che ora va di moda. Presuppone il leader e una organizzazione tutta in funzione del leader e non con questa cultura che D'Alema si è battuto per l'elezione a segretario del Pds. Ma nelle prime dichiarazioni interviste e discorsi nel suo nuovo ruolo si è anche gettato alle spalle immagini e formule vecchio stile. Forse è ancora presto per immaginare formule diverse da quelle tradizionali che definiscono gli organismi dirigenti di un partito: segreteria, coordinamento, direzione e così via. Ma la sostanza è che con la riunione di questo pomeriggio della Direzione comincia un processo destinato a innovare non poco i meccanismi di governo del Pds visto che D'Alema ha ipotizzato un segretario e una Direzione da eleggere al congresso e la stessa platea dei delegati convocabile per ogni decisione straordinaria.

Oggi si comincia con il rifare la segreteria. Si era dimessa il 14 giugno subito dopo le dimissioni di Achille Occhetto. Un atto coerente e responsabile che avrebbe potuto consentire uno staff del tutto nuovo di fiducia. Ma il nuovo segretario lo ha escluso già al Consiglio nazionale. Ha chiesto invece la collaborazione di tutti, così che sia il libero confronto che si apre con il congresso a ridefinire la linea politica e il gruppo dirigente che la possa gestire. E quindi nell'ordine delle cose un rimpasto. Non ci saranno in segreteria coloro che già non ci sono più per averla lasciata, con diverse motivazioni: prima ancora della vicenda delle dimissioni di Occhetto, sempre che contornino quella propria scelta. E il caso di Fulvia Bandoli, responsabile dell'ambiente, rappresentante dei comunisti democratici di Livia Turco, responsabile delle politiche femminili e di Paolo Girotto de Biasi, che si occupava di associazionismo, volontariato e formazione dei quadri, entrambe del centro di Antonio Bassolino (cultura e informazione), che al precedente congresso aveva firmato una mozione propria ormai a pieno tempo nel lavoro di sindaco di Napoli. Dovrebbero quasi certamente rientrare le dimissioni di Mauro Zani, anch'egli del centro e titolare dell'organizzazione, il quale proprio per aver assolto a questa responsabilità e in un certo senso il candidato naturale al ruolo di coordinatore nel caso che Davide Visconti per le sue condizioni di salute non possa più assolverlo. In segreteria quindi dovrebbero entrare un nuovo esponente dei comunisti democratici e un esponente dei riformisti, l'unica componente che non partecipava più al governo del partito. Oltre a qualche nuovo dirigente del centro, si parla per citare qualche nome: dei calabresi Minniti e dell'ex sindaco di Genova Claudio Burlando. Andrebbero ad aggiungersi a Gavino Angius (attività produttive), Franco Bassolino (Stato Regioni ed enti locali) e al tesoriere Marcello Stefanini. E Walter Veltroni? Già partecipò alla segreteria come direttore de l'Unità e questo incarico è destinato ad avere sempre più un ruolo politico, aperto all'esterno verso il resto del mondo progressista e il centro. Semmai, questo particolare impegno sarà riconoscibile nel ristretto gruppo di lavoro che gestirà e seguirà tutto l'iter congressuale.

È l'altro capitolo dell'ordine del giorno della Direzione. D'Alema propone un solido itinerario congressuale, interattivo con il dibattito aperto tra i progressisti (di cui l'idea di una «comunità») che sarà preparato da tre specifiche commissioni per elaborare le tesi politiche, proporre le innovazioni alla struttura del partito, progettare le modifiche allo statuto. Ne faranno parte i dirigenti del partito, ma anche intellettuali ed esponenti di altre nuove culture che hanno arricchito la svolta. E sarà lì al congresso che i nuovi nomi e contenuti del Pds dovranno giungere al compimento e concludere.

Pannella all'attacco contro Pivetti e l'Unità

ROMA Secondo Mico Pannella le designazioni delle quindici stampa dalla parte dei presidenti delle Camere dei consiglieri Rai, il sostegno che ex-Pci (e l'ex-Dc) e dintorni di una particolare alla presidente Pivetti mostrano in modo chiarissimo che questo secondo tempo della prima Repubblica sta diventando come troviamo peggiore del primo. «Diamo atto anche a Bossi, oggi di accorgersene e denunciare», dice Pannella, «l'incredibile carattere reazionario familiare di piccola setta torbida delle designazioni attribuite alla presidente della Camera». Della buona fede della presidente

Pivetti - prosegue Pannella - sarebbe indovinare anche solamente dubitare. La sua coscienza (lo ripetiamo integralmente) intollerante settaria clericale anticongiacca, sicuramente le permette di le ingiungere di così manifestarsi. Della buona fede di coloro che oggi si meravigliano dopo averla improvvidamente insipientemente prescelta nemmeno sono volutamente stati politicamente parlando, solidamente ottusamente dozzinalmente improvvidi. Scambiano emismi e realpolitik d'accordo con la politica. Peggio e più pericolosi di tutti sono i neo-montanelliani dell'Unità.

«Andrò al meeting, ma non aderisco» Liguori attacca Montanelli «Vuole il partito dei direttori»

PAOLA SACCHI

ROMA Allora, abbiamo letto che anche Paolo Liguori, direttore di «Studio aperto», tg Fininvest, aderirà alla manifestazione di oggi per la libertà di stampa...

Le cose veramente non stanno così. Io vado alla manifestazione ecc. è una grande differenza. Aderire o andare, ma che cambia? No è diverso, eccome. Io vado all'iniziativa perché suppongo che sia un ambiente nel quale si possa esprimere liberamente il proprio pensiero. E quindi che sia un libero partito di confronto molto interessante. Per averlo messo in piedi da un certo punto di vista bisogna evidentemente ringraziare Montanelli.

E allora, perché non aderisci? Io non aderisco perché non si aderisce ad una discussione. In una discussione ci si confronta. Si aderisce invece ad un movimento, ad un partito.

Insomma, stai dicendo che vai per discutere, ma non condividi la parola d'ordine?

Non condivido che oltre ad un libero confronto si vada ad una forma qualsivoglia di concertazione tra i direttori dei giornali. E quando questa concertazione di-

venta organizzata. Il cuore la libertà di stampa la quale non è minacciata da un nemico esterno a noi soltanto, ma anche dal fatto che i giornali si mettano d'accordo. La libertà di stampa non è data soltanto da una astratta e generica libertà di pensiero, ma anche dalla concreta concorrenza. Quando finisce la concorrenza i direttori si omologano e si mettono a scrivere cose tutte uguali in un regime.

Ma non è certo Montanelli uomo da farsi omologare...

Un momento vorrei proseguire. Il pericolo di regime è fortissimo. I giornali sono orientati tutti in un certo modo con le stesse parole, gli stessi concetti. E poi tornando alla manifestazione questo vedere il pericolo della fine della libertà di stampa in un unico nemico. Ecco, io vedo in un partito dei direttori la minaccia numero uno alla libertà di informazione.

Perdonami, ma Montanelli, proprio lui, sempre così fuori dal coro, ora si metterebbe a fare il partito dei direttori...

Montanelli si ha sempre detto e sostenuto che era importante stare fuori dal coro. E però oggi ha convocato un coro quasi totale. Ma, insomma, non te li ricordi gli

attacchi pesanti, fino all'insulto di Storace e quant'altri, e poi quel ribaltone sui due piedi alla Rai... Ammetterai...

Nel nostro mestiere l'attacco pesante è il sale della minestra, noi ce scanniamo ed è giusto che continuino a farlo, per una copia di un telespettatore in più. Il nostro mestiere ci obbliga a sorpassare a polemizzare.

Sì, ma insulti e attacchi sono venuti dall'esterno, da quei partiti che dovrebbero restar fuori...

Ma da chiunque vengono sono benvenuti e aiutano comunque a riflettere.

Ma qui da riflettere veramente ce n'è un bel po'...

Sì, ma che ognuno rifletta con la sua testa. Ben venga chi dice che questa vicenda Rai è scandalosa, ma altrettanto ben venga chi dice che era ora che si mettesse mano alla Rai. Il contribuente italiano è difeso dall'equilibrio tra queste due posizioni. La democrazia dell'informazione è data da un equilibrio in cui si sentono mille voci in maniera che ognuno si vuole, ne possa scegliere una.

Sì, ma Berlusconi da l'impressione che ne vorrebbe sentire una sola...

Insisto, no al partito dei direttori. Perché hanno tutti aperto sul



Paolo Liguori Stefano Carofei Sintesi

le polemiche di la Pivetti e non sul G7.

Tutto il mondo ce l'ha, dunque, con Berlusconi?

Ma come? Berlusconi conduce una cosa del genere come qui l'ha di Napoli e poi spara la sua nel mondo la polemica dell'Ivetti.

Ma ci vuole anche una bella arte a parlare a lungo - come è accaduto in un servizio di una rete Fininvest - di Napoli, facendone ampi elogi, senza mai citare il sindaco Bassolino e la giunta progressista. Ma, a proposito di Fininvest, oggi tu o Montanelli andate alla manifestazione e lascerete solo il monico Emilio?

Io non lo lascio solo. Sono forse l'unico giornalista italiano che si è battuto in campo per difendere l'Unità quando è stato aggredito.

Oggi l'assemblea contro gli assalti alla libertà di informazione

Il cdr del tg4 lascia Fede «Saremo a Milano con Indro»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Anche il Tg4 sceglie di schierarsi dalla parte di Montanelli. Dopo le numerose autorvoli adesioni di i direttori di quasi tutte le testate italiane il forum per la libertà di stampa promosso dal direttore de l'Unità si arricchisce del sostegno dei giornalisti che lavorano alle dirette dipendenze di Emilio Fede, il direttore simbolo dell'associazione all'editore inteso in questo caso come proprietà e potere politico al tempo stesso. Con un telegramma, trasmesso ieri alla redazione del quotidiano fondato da Indro Montanelli dopo il clamoroso rottura con Berlusconi, il comitato di redazione del Tg4 comunica la propria partecipazione all'iniziativa di oggi che viene definita un confronto sempre utile per riaffermare valori etici e deontologici del nostro lavoro. Un dibattito-proseguisce il messaggio del comitato di redazione del Tg4 - che comincia oggi ma che avrebbe dovuto aprirsi già un tempo quando altre erano le realtà che hanno messo a rischio pluralismo e libertà di informazione togliendo dignità alla nostra professione.

Dunque, più senza rinunciare a un cenno rivolto alle lottizzazioni del passato, anche i giornalisti di Fede saranno presenti questa mat-

tina a Milano al Teatro Nuovo di piazza San Babila, dove alle 9,30 Indro Montanelli aprirà i lavori con la sua relazione. Ma sono ancora molte le adesioni arrivate, sugli oramai intasatissimi tavoli della direzione della Voce, per tutta la giornata di ieri. Non solo da parte dei colleghi di Montanelli e del suo condirettore Federico Orlando, ma anche da esponenti del mondo politico come quella del parlamento cristiano-sociali dei gruppi «deborati» progressisti della Camera e del Senato. La mia lettera firmata dal senatore Guido De Guidi dall'onorevole Luciano Guerzoni e dai coordinatori politici del movimento cattolico Emanoel Gorrieri e Pirene Camiti i cristiano-sociali affermano di condividere le motivazioni e gli obiettivi dell'iniziativa promossa da Montanelli e dichiarano il proprio impegno a promuovere ogni opportuna iniziativa parlamentare e legislativa a garanzia della libertà e del pluralismo dell'informazione. Anche i parlamentari progressisti Franco Bassolino, Sandra Ronzanti, Giovanna Gignalin, Carla Stampa, Adriano Vignali, Mauro Passan e Giuseppe Giulietti hanno inviato una lettera a Montanelli in cui manifestano piena condivisione del segnale d'allarme lanciato dal decano dei

giornalisti italiani. Ma ai di là delle prese di posizione maturate nelle stanze dei palazzi della politica, l'assemblea di oggi è caratterizzata soprattutto dalla massa di adesioni di quasi tutti i principali attori dell'informazione italiana. Al fianco di Montanelli infatti si sono già schierati apertamente il direttore del Corriere della Sera Paolo Mieli, il direttore di Repubblica Eugenio Scalfari, Rocca, Enzo Mauro, del La Stampa, Walter Veltroni dell'Unità, Giulio Anselmi del Messaggero, Salvatore Carubba del Sole 24 Ore, Enrico Mentana del Tg5, Dino Boito dell'Avvenire, Alessandro Curzi del telegiornale di Telemontecarlo. E poi Lamberto Sestri, direttore del settimanale L'Europeo, Gianpaolo Pansa e Gianni Rocca, rispettivamente condirettore de l'Espresso e del Repubblica, Giorgio Bocca e Maurizio Costanzo, Pinausa Bianco, Gianfranco Finati e Luigi Ricciardi, cioè il recente passato e il presente dell'Indipendente. Una convenzione di giornalisti? Forse, ma il condirettore della Voce, Federico Orlando, assicura: «La nostra iniziativa è aperta anche ai lettori e dicono dove sbagliano, se nel linguaggio o nella scelta dei temi. Se poi qualche direttore pensa che i lettori siano nostre vittime, colgo di ca. Lo ascolteremo».